

In quegli anni insegnavo retorica e vendevo l'arte di vincere con le chiacchiere, io che ero vinto dalla mia ambizione. Tuttavia preferivo, tu lo sai, Signore, quelli che si chiamano buoni allievi: e senza imbroglione insegnavo loro gli imbroglioni con cui polevano, non dico far condannare un innocente, ma se capitava difendere un colpevole. Dio, tu vedevi da lontano scivolare sul viscido e scintillare in mezzo al fumo la mia buona fede, che in quell'insegnamento offrivano a gente attaccata alla verità, in cerca di menzogne, e in questo io ero come loro. In quegli anni ave-

vo una donna, che non avevo conosciuta in quello che si dice un connubio legittimo: ma me l'aveva procurata la mia furia erabbona e del tutto sprovveduta. Una sola, comunque: e per di più lei ero fedele come un marito. Eppure con lei ho sperimentato di persona tutta la distanza che c'è fra la misura di un patto coniugale, stretto in vista della procreazione, e l'intesa di un amore arbitrario, dove i figli vengono benché indesiderati, anche se una volta al mondo non si può non amarli... Ricordo anche di una volta he avevo deciso di partecipare a un concorso di com-

posizioni poetiche per il teatro e una specie di mago mi mandò a chiedere che cosa fossi disposto a pagarlo per farmi vincere: gli risposi che detestavo e aborivo quegli sporchi storteleggi, e neppure se quella corona fosse stata d'oro e immortale avrei permesso che si ammassasse una mosca per la mia vittoria. Perché mi era chiaro che costui nei suoi riti propiziatori avrebbe sacrificato degli animali e con simili omaggi attirato il favore dei demoni. Rifiutai dunque questa azione malvagia: ma non per amore della tua purezza, Dio del mio cuore. Non sapevo

amare te, io che non sapevo concepire che splendori di corpi. E non tradisce, sventandosi, l'anima che sospira dietro a quelle fantasie, confidando in case false e nulle i venti? Io non volevo che per me si facessero sacrifici ai demoni, e poi mi offrivo loro in sacrificio con quella mia superstizione. Che altro è infatti nutrire i venti se non nutrire i demoni, cioè farsi loro zimbello e spacciare con il proprio errare?

Agostino  
"Confessioni"  
Garzanti  
Pag. 754, lire 65.000

# Se io fossi sindaco...

RICEVUTI

## La noia della guerra

ORESTE PIVETTA

I soldatini, che un tempo erano di stagno, poi sono diventati di gesso, infine sono precipitati nella inquinante ed economica plastica, hanno occupato intere generazioni in appassionanti schermaglie, agguati, ritirata, scontri in campo aperto. Herbert George Wells, scrittore di fantascienza (*L'isola del dottor Moreau, La macchina del tempo, Le guerre dei mondi*), animato evidentemente nelle sue previsioni da qualche dissidio nei confronti dell'universo presente, si era anche esercitato nella storia e nella teoria delle battaglie per finta (meglio per gioco), giungendo a scrivere un trattato, intitolato *Piccole guerre*, illustrato con disegni che ritraggono i movimenti delle truppe, apprezzabile per consigli e regole (ripubblicato oggi dalla Seilario). Vi si racconta tutto, dei colpi di cannone e delle salmerie, dei fanti e dei cavalieri e delle strategie.

Si noterà presto che *Piccole guerre*, scritto nel 1913, alla vigilia del primo conflitto mondiale, è un testo ironicamente pacifista, nel mettere alla berlina lo spirito eroico e romantico dei generali e dei loro amici. Nel giro di pochi mesi avrebbero provveduto cannonate autentiche a ridisegnare il concetto di eroismo. Ma l'utilità dei soldatini, secondo Wells, resta evidente. I war games offrono una alternativa pressoché indolore e pressoché inesauribile, messa in pratica tra belligeranti di ogni tipo: calciatori, tifosi, intellettuali con il vezzo di parlar sempre d'altro, politici alla Andreotti e alla De Michelis, venditori verborum (S. Agostino). Con un singolare capovolgimento di sorti, Wells pensava che le guerre fossero noiose e stupide in sé e i suoi war games diventati intelligenti. Ai tempi nostri, purtroppo, anche il gioco s'è fatto grigio e ripetitivo.

## Sei scrittori e sei città: «Che cosa proporrei se io potessi governare»

PATRIZIO PAGANINI

Ha ancora senso chiedere ad uno scrittore, nell'imminenza di una qualsiasi tornata elettorale, come si comporterebbe qualora venisse all'improvviso sbalzato dal destino su una qualsivoglia poltrona di sindaco? In questo crotono fine-secolo dei vari «muri di Berlino», in questo acritico trionfo dei vari feticci della cultura di massa di matrice americana, ha ancora senso un impegno politico purchessia da parte dello scrittore, sia diretto, da quella poltrona di sindaco (o di assessore o di semplice consigliere), sia indiretto, per il tramite del proprio lavoro? Siamo andati a chiederlo a sei autori scelti per la loro, nascosta o manifesta, vocazione urbana, sia letteraria che esistenziale, e rappresentativi dunque di una città: Tadini per Milano, Sanguineti per Genova, Camon per Padova, Ginzburg per Roma, Consolo per Palermo, Nigro per Bari. Stranamente, mentre i paladini in campo del potere si dimostrano cantori delle «magnifiche sorti e progressive di questa nostra società, gli autori qui intervistati palesano una irriducibile tendenza a mostrare «di che lagrime grondino e di che sangue» quelle tal «orti», almeno per quanto riguarda le città di loro competenza.

### EMILIO TADINI

Nato a Milano nel 1927, Emilio Tadini dimostra la propria vocazione urbana sia nelle opere narrative (*La lunga notte*, Rizzoli, 1987) che in quelle pittoresche, nel quale campo ha trattato recentemente il tema alquanto attuale «del profugo: una metafora della nostra condizione culturale. Ma, per venire alla nostra domanda - continua Tadini - direi che, se divenissi sindaco di Milano, mi metterei per prima cosa le mani nei capelli, perché deve essere una cosa infame. Poi, dopo essermi tolto, cercherei di istituzionalizzare, in qualche modo, attraverso i mass media, un rapporto regolare e periodico con la gente che opera nei vari settori produttivi, così d'aver sempre sotto controllo il polso della città. Secondariamente, farei qualcosa di più per la cultura. Cercherei, per esempio, di rendere più vicina la Scala ai milanesi, perché è un vero peccato che costosissimi e spesso bellissimi spettacoli si esauriscano in tre o quat-

tro repliche. E, sempre in campo culturale, cercherei di porre mano in modo definitivo al problema del Museo d'arte contemporanea, la cui risoluzione Milano attende, vergognosamente, da decenni. Cercherei infine di creare un ufficio specifico, se non un assessorato addirittura, per gli immigrati di colore. Ci troviamo di fronte a un fenomeno di dimensioni gigantesche, che coinvolge tutte le metropoli europee e che va affrontato con tempestività serietà. Milano non può certo limitarsi a stare alla finestra mentre questa gente s'insedia qui e, per sopravvivere, finisce per pulire i vetri delle macchine ferme ai semafori.

### EDOARDO SANGUINETI

Edoardo Sanguineti, genovese, docente di Letteratura italiana, critico militante e poeta, si autodefinisce «animale urbano», nel senso che nella sua poesia trova spazio più la città che la campagna, anche se trova poi il modo di precisare che è l'uomo, più che la città, il tema della sua poesia. «Una decina di anni fa - racconta Sanguineti - sono stato sia consigliere comunale, che deputato alla Camera, per il gruppo della Sinistra indipendente, e questo mi ha permesso di vedere i problemi della città connessi a un contesto più generale. Proprio per questo posso affermare che i problemi di Genova sono sostanzialmente quelli di tutte le grandi città italiane, e vanno: dalla sanità alla circolazione, dall'occupazione al problema alloggiativo. E dunque difficile fare emergere, per questa città, un punto specifico che la caratterizzi rispetto alle altre. Debbo dire però che Genova è una città, in questo momento, piena di speranze e di attesa per l'anno comobiano», che cade appunto nel 1992, e mi pare che tutti i cittadini sperino che non si tratti soltanto di un'occasione cerimoniale e transitoria, ma che sia - come dovrebbe essere - il momento per ripensare la città nella sua struttura, nei suoi bisogni, partendo proprio da quelli che sono ora i suoi punti più critici: il porto e il suo destino industriale.

### FERDINANDO CAMON

Nato nel 1935 nell'entroterra padovano, Ferdinando Camon, dopo essere partito come descrittore, o meglio come osservatore quasi antropologico di una realtà contadina, con *Quinto Stato* e gli altri romanzi del «ciclo degli ultimi», si tramuta poi, a partire da *Occidente*, in osservatore quasi «analista» di una condizione urbana, se non tragica, quanto meno inquietante.

«La domanda che mi viene posta - confessa Camon - mette il dito sulla piaga. Proprio in queste settimane sono corse delle voci, riprese poi dalla stampa, su una mia candidatura per le prossime elezioni. Io non ho alcuna intenzione di accettare questo tipo di candidature. Stando però al gioco della domanda, provo a elencare i numerosi problemi che constato nella mia città: a) una grande sperequazione nella distribuzione della ricchezza, b) l'eccessiva quantità di denaro bloccato nelle banche, c) la mancanza di una mentalità genuinamente imprenditoriale, d) l'incapacità di gestire la presenza degli studenti, e) la disorganizzazione urbanistica della periferia, f) la presenza massiccia della droga, che ne fa la capitale dell'Italia del Nord-Est, g) l'incapacità di affrontare l'immigrazione dei nordafricani, h) il radicamento di una presenza mafiosa nelle immediate vicinanze. Su questi sono i problemi, mi mancano però le idee per risolverli. Se le avessi, accetterei la candidatura».

### NATALIA GINZBURG

Palemitana di nascita, ma romana d'elezione, Natalia Ginzburg rifiuta entrambi i corni del dilemma: urbano/non-urbano, preferendo definirsi «scrittrice e basta», anche se, nella mente di tutti, resta vivo il ricordo di quei quadri di media borghesia urbana che hanno avuto la loro apoteosi in *Lessico familiare*. «Devo dire - afferma con forza la Ginzburg - che mi ha molto colpito ciò che ha fatto qui a Roma il prefetto Voci, il quale ha avvertito il coraggio di emettere quel noto decreto che vieta l'esecuzione dello sfratto per coloro che non abbiano le possibilità di fruire in qualche modo di una casa. Mi sembra una scelta giusta e opportuna. Come sindaco la sosterei e mi comporterei di conseguenza, obbligando tutti i proprietari a mettere in affitto le proprie case sfite. E poi c'è tutta una serie lunghissima di problemi, a cui è difficile dare una priorità, perché questa è una città carica di disastri. Mi occuperei innanzitutto del problema degli anziani, poi di quello degli ospedali, poi ancora di quello relativo al traffico urbano - e cercherei in questo caso di limitare l'uso delle macchine private, privilegiando il trasporto pubblico - e, successivamente, di quello della pulizia della città... Sembrano cose ovvie, il livello minimo per fare sì che una città sia degna di questo nome, ma sono cose che a Roma sono assenti: del tutto».

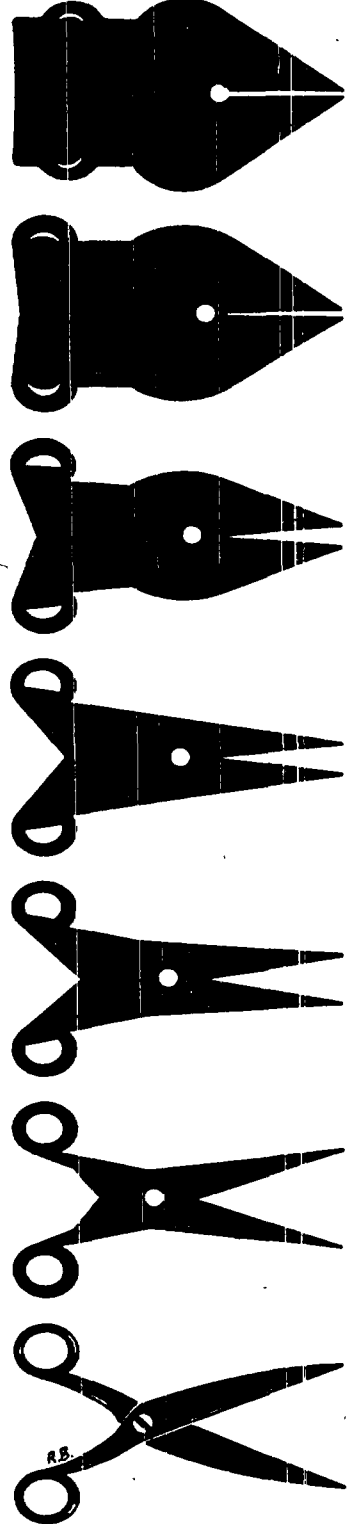
### VINCENZO CONSOLO

Vincenzo Consolo è di Sant'Agata di Militello, ma vive e lavora a Milano da oltre vent'anni. Eppure alla Sicilia si ispira, e non solo a quella mitica e favolosa della preistoria o delle rivolte contadine o risorgimentali, ma anche alla città urbana, tragica, corrotta dalla mafia e dall'inquinamento, come ognuno può ritrovare ne *Le pietre di Pantalica*. «Premesso che non mi augurerei - e a nessuno di cui mi sta a cuore il destino l'augurerei - di fare il

sindaco nella città che forse più amo, che più mi fa paura e pena insieme, che, credo, fra tutte le città d'Italia, è quella più bisognosa di una sana amministrazione, di un sindaco straordinario, vale a dire intelligente e coraggioso; promesso - dunque che non mi augurerei di farlo, ma ragionando per via puramente ipotetica, ecco, se fossi il sindaco di Palermo non saprei da dove cominciare per la risoluzione dei suoi gravissimi, numerosissimi, annosissimi problemi. Ma prima di ogni altro affronterei il problema del terreno su cui poggierebbe la mia sedia di sindaco, nonché quella degli assessori e dei consiglieri comunali: cioè subito mi chiederei chi sono, da dove vengono, che cosa hanno fatto tutti i componenti dell'apparato burocratico dell'amministrazione comunale. Poi... poi verrebbe tutto il resto: il risanamento del centro storico, il traffico, i servizi pubblici, gli ospedali, le scuole, i quartieri popolari, l'emarginazione... non so, finirebbe più. No, davvero, non mi ragurerei un simile tremendo impegno».

### RAFFAELE NIGRO

Raffaele Nigro, nato a Melfi, vive a Bari dal '67. Sbalzato di colpo alla celebrità con l'opera prima *Iurchi del Basento* (SuperCampiello '87), ha confermato le proprie qualità con il recente *La baronessa dell'Oliveto*, in cui il tiro si sposta progressivamente dalle campagne del profondo Sud alle corti urbane. «Se fossi sindaco di Bari - confessa Nigro - comincerei col battere i piedi le costiere. Se non altro per rabbrivire di fronte alle porte di rifiuti che vi si accumulano, o per restare anch'incollato di fronte all'edilizia selvaggia che ha ucciso ogni centimetro libero di costa. Mi munirei di qualche quintale di tritolo, per far saltare molti degli scempi di cemento armato. Rifiuterei probabilmente sull'assestato di servizi sociali, sulla totale disattenzione per gli anziani e per quanti sono incapaci di accedere a se stessi. Forse mediterei seriamente sull'opportunità di aprire pensionati e case-asiilo mense pubbliche e dormitori. Forse accelererei il varo dei lavori per la metropolitana e sbatterei la ferrovia fuori città, per liberare Bari e il suo traffico dalla strozzatura a vitino di vespa in cui si ritrova. Costruirei una biblioteca adatta ai tempi moderni e alla popolarità dell'università. Demolirei molte case fatiscenti tra i quartieri d' «primo Novecento» per insediarvi qualche macchina di verde. Reclamerei presso il ministero dello Spettacolo la nascita di un ente lirico, nonché il denaro per impiantare una compagnia di teatro stabile. Creerei una consultazione culturale con addetti ai lavori - docenti, giornalisti, creativi - per lanciare grandi progetti che impongano un'inversione di tendenza a una città priva di tradizioni culturali. E forse, siccome sono troppe le cose da fare, se fossi sindaco finirei col mettermi soltanto le mani nei capelli e contemplare quanto poco e male è stato fatto dalla fine del diluvio universale a ieri sera, in questo paradiso di automobili e cemento».



COLPI DI SCENA

## Il coraggio (che ci manca) di Sartre

GOFFREDO FOFI

In questo gran discutere di Sartre a dieci anni - e sembrano trenta - dalla morte, mi trovo anch'io a far parte di quel gruppetto sparuto che, pur non avendo mai particolarmente amato Sartre in vita, oggi sostiene che è sempre meglio «aver avuto torto con Sartre che ragione con Aron».

Sicurissimamente Sartre non è stato un grande romanziere, non è stato un filosofo eccezionalmente. Per il teatro ha scritto pamphlet grand-guignoleschi che solo la sublimistica gignolonia di grandi mattatori alla Pierre Brasseur poteva rendere appetibili. Come politico, come intellettuale engagé, ha preso molte cantonate, praticando poco l'autocritica (anche se mai come la sua amica Simone, cui difettava la vitalissima pesantezza di Sartre e la sua generosità).

L'elenco degli errori politici di Sartre lo lasciamo volentieri ai Galli della Loggia e ai Vertone, o ai nuovi esaltatori dell'unica verità del Capitale. Consci che gli anni erano più orrendamente dicotomici di questi e che la guerra calda e fredda lasciava poco spazio, se non tutto minoritario e sul breve periodo tutto ininfluenza (e poteva mai un Sartre, così conscio di sé, e di sé protagonista, rinunciare all'influenza sugli altri e se possibile sui più?) alle posizioni più rigorose, più austere, sprezzanti se necessario delle contingenze a favore della verità. Possiamo continuare a preferire intellettuali alla Orwell, per esempio, e anzi, per conto mio, dobbiamo. Ma le vie dell'impegno possono essere sicuramente molte e diverse. E tutte fanno correre dei rischi.

Rimane il fatto che Sartre ha spesso sbagliato. Aggiungerei: forse perfino sapendolo, forse perfino con un po' di cinismo (perché, via!, dell'Urss sapeva tutto il necessario, e dei Pci europei, e delle «evoluzioni» delle rivoluzioni di suo tempo, e della non sempre simpatica e generosa stupidità, della «provvisoria rivoluzione» della generazione estremista del dopo-68. (Quello che considero il suo limite maggiore gli è comune a tantissimi della sua leva e del marxismo anche critico: la sopravvalutazione dei fini sui mezzi, il tener in pochissimo conto il «metodo» delle rivoluzioni). Naturalmente non è facile farlo «dupe», Sartre, e non amava - racconta la Siegel nel libretto di memorie *La clandestina*, testo tradotto per Lucarini - «far la figura dello stonzo», anche se poi, per coerenza con una figura pubblica cui non avrebbe mai rinunciato, rischiava spesso di farlo, e ha finito a volte con il farlo, magari con piena coscienza.

Il giorno del decennale della morte ho visto alla Tv francese una lunga rievocazione collettiva su Sartre gestita da Frédéric Mitterand nello scenario della Coupole, e devo dire alla fine che tutta quella fila di ex giovani, di quaranta-cinquantenni che sono stati vicini a Sartre in quegli anni e l'hanno in vario modo utilizzato e anche sfruttato, ormai tutti o quasi molto molto perbene, risultavano molto più pudichi e puliti dei nostri (di noi, qui in Italia, con storie speculari alle loro); e distanti ormai da Sartre, chiani sui suoi limiti (e ne ricordavano alcuni, che io non sapevo) ma tuttavia rivendicanti Sartre e un suo generale, non specifico magistero. Nessuno di loro di statura minimamente comparabile a quella di Sartre, tutti più borghesucci, si capiva bene come Sartre fosse stato per loro indispensabile? E si capiva bene anche come gli sbandamenti del dopo, dell'oggi, per esempio con i filosofi del minimo e dell'opportuno, o specularmente del massimo e del potere, o semplicemente dello specialistico disinganno, possano far venire, anche in Italia, nostalgia di Sartre. La parte viva del quale, si deduceva, sta forse, più che nelle tante opere, nel coraggio della presenza, nel volere e sapere contare, nel buttarsi, nel ricordare sempre che in questo sporco mondo dei poteri e delle mafie «ribellarsi è giusto».

La lucidità di Aron è servita alla lunga alla riaffermazione del potere occidentale. La passione di Sartre ha magari tacciato, opportunizzato, o sopravvalutato, si è nutrita insomma anche di piccole e talvolta grandi virtù; ma si è spesa tutta nel ricordarci il peso del soggetto e della scelta, il valore del saper dire «basta».

CASI COMICI

La severa casa editrice Marietti avrà voluto, una volta tanto, offrire al suo austero lettore una collezione di amenità? E così, e solo così, che non riuscita a spiegarsi la pubblicazione, nella pensosa collana «Terzomillennio», di *Incontri viennesi* di Anacleto Verrecchia, una serie di interviste con Lorenz, Popper, Handke, Gadamer, ecc. che se non erano uscite in precedenza su «La Stampa». Sul quotidiano torinese, sia detto per inciso, avrebbero dovuto suscitare almeno tanto scalpore quanto il contestato articolo del Venerdi Santo di Fruttero & Lucentini. Ricordando la lettura fatta nel '78 dell'incredibile «La catastrofe di Nietzsche a Tonno» (Einaudi), mi sono affrettata a leggere queste interviste, sperando di ritrovarvi la stessa involontaria comicità (per non dire le stesse maniacali fessime verrecchiane). Esse infatti fanno a pugni con ogni tradizionale concezione dell'intervista secondo cui il giornalista, magari dopo essersi sommarariamente preparato, affronta l'intervistando facendogli domande su cui immagina che costui abbia qualcosa da dire. Verrecchia fa esattamente il contrario. Avendo scritto un libro su Lichtenberg (che ama) e uno su Nietzsche (che odia) e avendo altrettanti libri odi (per Hegel, Marx e tutta la sinistra, ma anche per Heidegger e Wittgenstein) e amori (per Giordano Bruno, Kant e Schopenhauer), egli incontra i suoi più o meno grandi personaggi al solo scopo di farsi ribadire le sue passionali certezze. Questo gli riesce bene soprattutto con Sir Karl Popper. A cui chiede, per esempio, il suo giudizio su Hegel. E Popper, usando il linguaggio verrecchiano (perché per austriaci che siano, tutti gli intervistati adottano

non solo le idee, ma lo stile (?) dell'intervistatore), risponde: «Per l'amor di Dio! Hegel è un magiaro inconsapevole, un ciarlatano. Anziché la verità, egli ha cercato paroloni vuoti e li ha introdotti nella filosofia per impressionare la gente. Chi ha cercato la verità è Schopenhauer, un kantiano». Perlopiù però, per risparmiare la fatica all'intervistato, specie se ha dubbi sulla sua ortodossia verrecchiana, il Nostro dice già tutto lui. Per esempio, sempre a Popper: «Una volta i filosofi si contavano sulle dita di una mano. Oggi, invece, essi sono più numerosi dei girini in uno stagno... A me sembra che i congressi di filosofia, dove si raccolgono centinaia di filosofi, siano tornei di chiacchiere». A Popper non resta altro che consentire: «Sono perfettamente d'accordo. Non aggiungo altro». Sul capitolo Nietzsche: Verrecchia: «Ieri, per telefono, mi ha parlato di Nietzsche, definendo mediocri perfino le sue poesie». Popper conferma: «E lo sono infatti. Anch'io ho scritto delle poesie e le assicuro, senza per questo pretendere di essere un poeta, che sono più belle di quelle di Nietzsche». Quanto al Nietzsche filosofo, Popper rimprovera a Verrecchia di avere ancora dei dubbi (sia pure inespressi): «Guardi che in Nietzsche, filosoficamente parlando, non c'è niente. Nietzsche è un povero diavolo». Ma Verrecchia insiste: «Eppure è diventato famoso!». Di fronte a tanta pertinacia, Popper perde la pazienza: «La fama è un semplice accidente, un caso. Pensi anche a Hegel, che è diventato ancora più famoso di Nietzsche. Non si lasci dunque fuorviare dalla fama di un autore».

Nessun pericolo che Verrecchia si lasci fuorviare. Ma chi si lascia fuorviare, se non dalla fama, dai propri scrupoli empiristici è proprio Popper. Verrecchia cita la famosa frase di Marx per cui non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è inversamente il loro essere sociale che determina la coscienza. E ag-

# Perverso Wittgenstein

GRAZIA CHERCHI

giunge: «Qui, evidentemente, non si tiene conto di quello che noi siamo per natura. Facciamo un esempio: se si mette un pendaglio da forca in un converso diventa forse un francescano». Popper risponde tranquillamente: «Chissà. Può anche darsi che lo diventi». Verrecchia, sbalordito che un pensatore da lui molto stimato possa ammettere che Marx, un cretino notorio quanto Hegel, abbia ragione, nel timore che non abbia capito, gli ripete la domanda in modo diverso, ma Popper risponde impertinente con un «forse». Nonostante i difetti, Popper resta sempre il genio più all'altezza dell'intervistatore. Konrad Lorenz gli starebbe quasi a parità, ma anche lui lo delude dicendo che odia Schopenhauer e intraprendendo contro costui una difesa d'ufficio del buon Dio. Naturalista a tempo pieno, Verrecchia crede di aver riscontrato che solo alcuni animali, per esempio le cince e gli scoiattoli, prendono il cibo dalle mani degli uomini, e chiede a Lorenz, che se ne intende: «Perché la cincia si è il merlo no?». «Non tutte le cince lo fanno. Solo alcune», risponde soavemente Lorenz, facendo rimanere di stucco Verrecchia, che immagina che tra le cince e i merli ci sia una differenza come tra Hegel e Schopenhauer.

Una posizione a parte ce l'ha Peter Handke, che è un letterato e di filosofia capisce poco. Verrecchia capisce poco di letteratura (come mostra un accenno sprezzante a Thomas Bernhard), ma sa tutto di filosofia. Fecit il dialogo di Handke pare che Verrecchia non sappia nulla, a parte un titolo. E con lo scrittore ha poco senso sfoderare Hegel e Nietzsche. Verrecchia lo informa sulle noialghe asburgiche degli italiani: «Tra le profetie e chi vanno a piangere nella Kapuzinergruft di Vienna, forse con la speranza che si verifichi il miracolo della resurrezione, ci sono anche alcuni italiani. Altri italiani invece vanno a Vienna per intonare, alla maniera dei menestrelli, le loro rapodie nei cortili dei vecchi palazzi imperiali... Lei che è austriaco, come giudica queste schitarate?». Handke messo sull'avviso, non può far altro che ridere a crepapelle.

Ma con Gadamer cominciamo ad andar male. Verrecchia vuole costringerci a dire male di Hegel e di Heidegger, che di Gadamer fu maestro, ma Gadamer non ci sta. Verrecchia gli cita Popper, il quale definisce Hegel la più grande truffa intellettuale della storia dell'umanità, e Gadamer risponde che «anche Popper ha i suoi paracocchi». Verrecchia non insiste, gli basta che l'intervistato gli sottoscriva qualche invettiva contro l'impietosa sessualità di Nietzsche. La sessualità è infatti per Verrecchia un argomento di prim'ordine pro o contro la filosofia. Con Wittgenstein il gioco è facile. Il poveretto, com'è noto, è morto in odore di omosessualità. E siccome è indubbiamente morto, Verrecchia non può fargli domande dirette e deve rivolgersi ai suoi studiosi. È disposto all'indulgenza perché tutto in Wittgenstein è strano, per non dire bizzarro: la sua vita, la sua opera e perfino il suo destino e noi «siamo abituati ai po' pazzi, ma non ai filosofi pazzi». La pazzia per Verrecchia, che in questo è un vecchio positivistista potrebbe derivare dall'omosessualità, ma questa non è provata, secondo l'interlocutore (il biografo di Wittgenstein, Peter Kampits). «Ma nei diari», obietta Verrecchia, «scrive che si masturbava furiosamente come una scimmia. Invece Verrecchia nlerisce che la vecchia serva di casa Freud, Paula Fichtl, dice di aver sorpreso il suo padrone nel bagno «e di essere rimasta lì o ridida dall'enormità, se così posso dire, della sua chiara-mella». La Fichtl, oggetto della quarta ultima intervista del libro, contesta sdegnata, ma non ha mai visto nudo Herr Professor, ma può testimoniare che era avarissimo, anche se non far lo quanto la moglie.

In generale nel serraglio filosofico di Verrecchia le mogli sono ancor peggio di i mariti; per esempio Musil era brutto e antipatico, ma l'intervistato, Milan Dubrovic, sostiene che la moglie era ancora più brutta di lui: «non lo si notava nessun tra to di femminilità o di sensualità». «Era forse una lasagna fredda?», suggerisce acutamente Verrecchia. «Era una vipera», incara Dubrovic. Quasi tutti gli danno ragione, a questo Verrecchia, o raddoppiano la dose. Nessuno che gli mostri la chiara-mella.